

Ratzinger e Guardini, un incontro decisivo

di Silvano Zucal

In questo saggio vorremmo porre l'attenzione sul rapporto tra Romano Guardini e Joseph Ratzinger, ora papa Benedetto XVI. Il quale ha definito Guardini una "grande figura, interprete cristiano del mondo e del proprio tempo" e a Guardini torna spesso in quasi tutti i suoi scritti.

In realtà, per Ratzinger, quella di Guardini è una voce ancora attuale che semmai va resa nuovamente udibile. Il pensatore italo-tedesco infatti non ha scritto solamente molti libri tradotti in molte lingue, ma nel suo tempo è riuscito a plasmare un'intera generazione, la generazione alla quale lo stesso pontefice si sente di appartenere.

Prima di addentrarci compiutamente nella visione di Guardini, riproposta dall'attuale pontefice, soffermiamoci sul sorprendente intreccio biografico delle due personalità.

Nel viaggio di Benedetto XVI a Verona del 19 ottobre 2006 si è disvelato un "incontro" particolare tra i due. Non si può infatti dimenticare che Verona è la città che il 17 febbraio 1885 ha dato i natali a Guardini. E con grande commozione il papa ha ricevuto in dono proprio a Verona una copia dell'atto battesimale di Guardini, il cui battesimo era avvenuto nella chiesa di San Nicolò all'Arena. C'è in tal senso un singolare incrocio di destini tra Romano Guardini e Joseph Ratzinger. Guardini se ne andrà fin dalla primissima infanzia dall'Italia e diventerà "tedesco" per formazione intellettuale e spirituale. Dopo gli anni dell'insegnamento a Berlino dal 1923 al 1939, nel secondo dopoguerra, dopo i tre anni di docenza a Tubinga dal 1945 al 1948, egli insegnerà ininterrottamente "christliche Weltanschauung", visione cristiana del mondo, a Monaco di Baviera. La città elettiva di Guardini è quindi proprio Monaco, dove appunto morirà nel 1968.

Ratzinger compirà esattamente il cammino inverso. Dopo l'insegnamento di dogmatica e di teologia fondamentale presso la Scuola superiore di Frisinga, egli continuerà la sua attività di insegnamento a Bonn (1959-1969), la città della formazione e degli esordi di Guardini, a Münster (1963-1966) e infine a Tubinga per un triennio (1966-1969) come accadrà proprio allo stesso Guardini. Dal 1969 Ratzinger insegna invece dogmatica e storia dei dogmi presso l'Università di Ratisbona, ma il 25 marzo 1977 papa Paolo VI lo nominerà arcivescovo di Monaco e Frisinga. Come già per Guardini, Monaco sembrava anche per Ratzinger la tappa definitiva.

Invece le due strade si divaricano. Se il filosofo veronese sarà chiamato per sempre al Nord, in quella Monaco che egli tanto amava perché la sentiva come una sorta di città-sintesi in cui anche la sua anima italiana poteva trovarsi a casa, il teologo tedesco vedrà invece il Sud come destino. E non tornerà più a casa anche quando il desiderio del ritorno alla sua Baviera era impellente e sembrava poter essere soddisfatto. Roma e l'Italia diventeranno la sua definitiva "patria" spirituale.

Al di là di questi itinerari insieme incrociati e opposti nelle direzioni, queste due figure straordinarie avranno modo di incontrarsi anche personalmente. Ratzinger sarà non solo lettore di Guardini ma anche in qualche occasione "uditore", come lo era stato a Berlino anche il grande teologo Hans Urs von Balthasar. Negli anni che vanno dal 1946 al 1951 – proprio gli stessi anni in cui Ratzinger studiava presso la Scuola superiore di filosofia e teologia di Frisinga, nelle immediate vicinanze della capitale bavarese, e poi all'Università di Monaco – Guardini assume in quella stessa città, nell'università e nella Chiesa di Monaco, quel ruolo di leadership intellettuale e spirituale che tutti gli riconoscono. Per Ratzinger, allora poco più che ventenne, il fascino di una figura come quella di Guardini è indiscutibile e ne segnerà fortemente il suo stesso profilo intellettuale. Quando, a partire dal 1952, egli inizia la sua attività didattica nella medesima Scuola di Frisinga dove era stato studente, l'eco delle lezioni di Guardini arrivava ben forte nella cittadina, che respirava quanto di culturale e intellettuale accadeva nella vicina capitale bavarese. E il rapporto intellettuale tra il futuro Papa e il "maestro" Guardini si fece straordinariamente intenso.

Sono infatti molteplici gli elementi che accomunano i due pensatori, che diventeranno poi figure decisive della Chiesa del Novecento. Se l'uno diventerà cardinale e poi papa, anche a Guardini verrà offerto il cardinalato a cui poi rinuncerà. Entrambi sono preoccupati di ritrovare l'essenziale del cristianesimo cercando di rispondere alla provocazione di Feuerbach. Su questo Guardini scriverà nel 1938 la splendida opera che porta il titolo "L'essenza del cristianesimo", mentre Ratzinger dedicherà al tema la sua "Introduzione al cristianesimo" scritta nel 1968, indubbiamente la sua opera più celebre e anche, con ogni probabilità, la più importante.

Eguale accomuna i due la preoccupazione per la Chiesa, il suo senso e il suo destino. Se Guardini profetizzava nel 1921 che "un processo di grande portata è iniziato: la Chiesa si sveglia nelle coscienze", in modo più drammatico Ratzinger si poneva con eguale radicalità il problema ecclesiologico a partire da quello che egli riteneva l'avvenuto capovolgimento della tesi guardiniana: "Il processo di grande portata è che la Chiesa si spegne nelle anime e si disgrega nelle comunità".

Basti pensare, in tal senso, alla vastissima risonanza che ebbe l'accorato intervento pronunciato da Ratzinger il 4 giugno 1970 all'Accademia cattolica bavarese di Monaco davanti a mille persone sul tema "Perché oggi sono ancora nella Chiesa?". Egli disse allora: "Io sono nella Chiesa per gli stessi motivi per i quali sono cristiano: poiché non si può credere da soli. Si può essere cristiani solo nella Chiesa, non accanto a essa".

Analoga anche la preoccupazione dei due per il futuro di un'Europa che tende a ripudiare il suo passato. Basti pensare alle lezioni sull'Europa di Guardini e agli interventi di Ratzinger, che anche da papa ha voluto ricordare il senso dell'Europa e delle sue radici, ritenendo l'Europa "un'eredità vincolante per i cristiani".

LA QUESTIONE LITURGICA

Un punto cruciale d'incontro tra l'attuale papa e Guardini è indubbiamente la liturgia. Entrambi sono uniti dalla comune passione per essa. Per chiarire il suo debito nei confronti di Guardini, Ratzinger titolò il suo libro sul tema liturgico, uscito nella festa di sant'Agostino del 1999 e che ebbe uno straordinario successo (4 edizioni in un anno), "Introduzione allo spirito della liturgia", proprio ricordando il celebre "Lo spirito della liturgia" di Guardini uscito nel 1918.

Scriva lo stesso Ratzinger nella premessa al suo libro: "Una delle mie prime letture dopo l'inizio degli studi teologici, al principio del 1946, fu l'opera prima di Romano Guardini 'Lo spirito della liturgia', un piccolo libro pubblicato nella Pasqua del 1918 come volume inaugurale della collana 'Ecclesia orans', a cura dell'abate Herwegen, più volte ristampato fino al 1957. Quest'opera può, a buon diritto, essere ritenuta l'avvio del movimento liturgico in Germania. Essa contribuì in maniera decisiva a far sì che la liturgia, con la sua bellezza, la sua ricchezza nascosta e la sua grandezza che travalica il tempo, venisse nuovamente riscoperta come centro vitale della Chiesa e della vita cristiana. Essa diede il suo contributo perché si celebrasse la liturgia in maniera 'essenziale' (termine assai caro a Guardini); la si voleva comprendere a partire dalla sua natura e dalla sua forma interiori, come preghiera ispirata e guidata dallo stesso Spirito Santo, in cui Cristo continua a divenire a noi contemporaneo, a fare irruzione nella nostra vita".

E il confronto prosegue. Ratzinger paragona il proprio intento a quello di Guardini e lo ritiene del tutto coincidente nello spirito anche se in un contesto storico radicalmente diverso: "Vorrei arrischiare un paragone, che come tutti i paragoni è in gran parte inadeguato, ma che aiuta a capire. Si potrebbe dire che la liturgia era allora — nel 1918 — per certi aspetti simile a un affresco che si era conservato intatto, ma che era quasi coperto da un intonaco successivo: nel messale, con cui il sacerdote la celebrava, la sua forma era pienamente presente, così come si era sviluppata dalle origini, ma per i credenti essa era ampiamente nascosta da istruzioni e forme di preghiera di carattere privato. Grazie al movimento liturgico e — in maniera definitiva — grazie al Concilio Vaticano II, l'affresco fu riportato alla luce e per un momento restammo tutti affascinati dalla bellezza dei suoi colori e delle sue figure".

Dopo la ripulitura dell'affresco, però, il problema dello "spirito della liturgia" per Ratzinger oggi si ripropone. Rimanendo nella metafora: per l'attuale papa diversi ed errati tentativi di restauro o di ricostruzione, disturbo arrecato dalla massa dei visitatori, hanno fatto sì che l'affresco sia stato messo gravemente a repentaglio e minacci di rovinare se non si prendono le misure necessarie per porre fine a tali dannosi influssi. Non si tratta per Ratzinger di tornare al passato e infatti egli dice: «Naturalmente non si deve tornare a coprirlo di intonaco, ma è indispensabile una nuova comprensione del messaggio liturgico e della sua realtà, così che l'averlo riportato alla luce non rappresenti il primo gradino della sua definitiva rovina. Questo libro vorrebbe proprio rappresentare un contributo a tale rinnovata comprensione. Le sue intenzioni coincidono quindi sostanzialmente con ciò che Guardini si era proposto a suo tempo; per questo ho volutamente scelto un titolo che ricorda espressamente quel classico della teologia liturgica". E anche nel prosieguo del testo, soprattutto nel primo capitolo, egli si confronta con le tesi di Guardini e con la sua celebre definizione della liturgia come "gioco".

Nell'intervento commemorativo del 1985 Ratzinger si soffermava invece sulla fondazione storico-filosofica del rinnovamento liturgico proposto da Guardini. Nell'opera "Formazione liturgica" del 1923 il filosofo salutava con spirito liberatorio la fine dell'epoca moderna giacché essa aveva rappresentato lo sfacelo dell'essere umano e, più in generale, del mondo, una divaricazione schizofrenica tra una spiritualità disincarnata e menzognera e una materialità abbruttita che è solo uno strumento nelle mani dell'uomo e dei suoi obiettivi. Si aspirava al "puro spirito" e si incappò nell'astratto: il mondo delle idee, delle formule, degli apparati, dei meccanismi e delle organizzazioni. L'allontanamento dal moderno coincideva in Guardini – sottolineava Ratzinger – con l'entusiasmo rivolto al paradigma medievale ben illustrato nel libro del martire del nazismo Paul Ludwig Landsberg, "Il Medioevo e noi", uscito nel 1923. Ciò non significava per Guardini abbandonarsi a un romanticismo del Medioevo ma coglierne la permanente lezione. Nell'atto liturgico è il vero autocompimento del cristiano e allora nella lotta sul simbolo e sulla liturgia ciò che è in gioco – annota Ratzinger sulla scia della lezione di Guardini – è il divenire stesso dell'uomo nella sua dimensione essenziale.

Il futuro papa andrà poi anche a soffermarsi sulle affermazioni espresse da Guardini nella famosa sua lettera inviata nel 1964 ai partecipanti al terzo Congresso liturgico di Magonza, che conteneva la celebre domanda: "L'atto liturgico, e con esso soprattutto quello che si chiama 'liturgia', è forse tanto storicamente vincolato all'antichità o al Medioevo che per onestà lo si dovrebbe oggi abbandonare del tutto?". Una domanda che nascondeva in realtà un quesito drammatico: l'uomo del futuro sarà ancora in grado di compiere l'atto liturgico che richiede un senso simbolico-religioso ormai in estinzione oltre che la sola obbedienza della fede?

Senza più il pàthos ottimistico della prima ora, Guardini intravedeva il volto del postmoderno con tratti ben diversi da quelli da lui in precedenza auspicati. Un vero e proprio choc spirituale dovuto alla civilizzazione tecnica invasiva di tutto, come già testimoniavano le sue "Lettere dal Lago di Como" del 1923. Per questo, sottolinea Ratzinger, "qualcosa della difficoltà degli ultimi tempi si trova, nonostante la gioia per la riforma liturgica del Concilio sviluppatasi a partire dal suo lavoro, nella sua lettera del 1964. Guardini esorta i liturgisti radunati a Magonza a prendere sul serio l'estraneità di coloro che considerano la liturgia come non più eseguibile e a riflettere su come si possa — se la liturgia è essenziale — avvicinarli a essa".

L'OPZIONE TEOLOGICA FONDAMENTALE

Guardini, ricorda Ratzinger, si trovò nel pieno del dramma della crisi modernista. Come ne uscì? Fedele alla lezione del suo primo maestro, il teologo di Tubinga Wilhelm Koch, ma anche attento ai limiti e ai rischi di quella prospettiva, andò alla ricerca di un nuovo fondamento e lo trovò a partire dalla sua conversione. "La breve scena — sottolinea il futuro papa — di come Guardini dopo la perdita della fede penetra di nuovo in essa, ha qualcosa di grande ed emozionante proprio nella modestia e semplicità con cui egli descrive il processo. L'esperienza di Guardini nella mansarda e sul balcone della casa dei genitori mostra una somiglianza davvero stupefacente con la scena del

giardino nel quale Agostino e Alipio trovarono l'apparizione della propria vita. In entrambi i casi si schiude la parte più interiore di un uomo, ma nel guardare all'interno di ciò che vi è di più personale e più nascosto, nell'ascoltare il battito del cuore di un uomo, si percepisce a un tratto il rintocco della storia più grande, poiché è l'ora della verità, perché un uomo ha incontrato la verità".

Un incontro non più con Dio inteso in senso universale ma con "il Dio in concreto". In quel momento Guardini, sottolinea Ratzinger, capì che teneva in mano tutto, la sua vita intera, e disponeva di essa e anzi doveva disporne. La scelta fu quella di dare la sua vita alla Chiesa e da qui viene la sua opzione teologica fondamentale: "Guardini era convinto che solo il pensare con il soggetto Chiesa renda liberi e, soprattutto, renda possibile la teologia. Programma che oggi è nuovamente di attualità e dovrebbe essere preso in considerazione nel modo più approfondito, come richiesta alla teologia moderna".

Per Guardini una conoscenza teologica costruttiva non può mai realizzarsi allorché Chiesa e dogma appaiono soltanto "come limite e chiusura". Di qui il suo motto provocatorio, dal punto di vista teologico: "noi eravamo decisamente non liberali", motto che allude al fatto che per lui la Rivelazione divina si poneva come criterio ultimo, "fatto originante" della conoscenza teologica, e la Chiesa ne era la "sua portatrice".

Il dogma diventava così l'ordinamento fecondo del pensiero teologico. Effettivo fondamento della sua teologia fu dunque l'esperienza della conversione, che per Guardini costituì il superamento dello spirito moderno e, in specie, della sua deriva soggettivistica post-kantiana. Per il nostro pensatore dunque "all'inizio non vi è la riflessione, bensì l'esperienza. Tutto ciò che si presentò più tardi come contenuti, è sviluppato a partire da questa esperienza originaria".

Nel descrivere la struttura fondamentale del pensiero di Guardini, il futuro papa si sofferma su quelle che, a suo dire, costituiscono le categorie principali all'interno dell'unità di liturgia, cristologia e filosofia.

Anzitutto il "rapporto tra pensiero ed essere". Un rapporto che implica l'attenzione alla verità stessa, la ricerca dell'essere dietro il fare. Basti pensare alle parole pronunciate da Guardini nella sua lezione di prova a Bonn: "Il pensiero sembra volersi di nuovo indirizzare adorante verso l'essere". Sulla scia di Nicolai Hartmann, di Edmund Husserl e soprattutto di Max Scheler, la proposta di Guardini, per Ratzinger, esprimeva "l'ottimismo per il fatto che ora la filosofia ripartiva come questione dei fatti stessi, un inizio che guidava del tutto da solo nella direzione delle grandi sintesi del Medioevo e del pensiero cattolico da esse formato". Per Guardini – sottolinea il futuro papa – la verità dell'uomo è l'essenzialità, la conformità all'essere, meglio ancora "l'obbedienza all'essere" che è anzitutto obbedienza del nostro essere di fronte all'essere di Dio. Solo in tal modo si perviene alla forza della verità, a quel primato determinante e orientativo del *lògos* sull'*èthos* su cui da sempre insisteva Guardini. Ciò che egli voleva, chiosa Ratzinger, era sempre "un nuovo avanzamento verso l'essere stesso, la richiesta dell'essenziale che si trova nella verità".

Con l'obbedienza del pensiero di fronte all'essere — di fronte a ciò che si mostra e che è — sono dunque emerse molte altre categorie del pensiero di Guardini, che così il futuro papa sintetizza: "L'essenzialità, alla quale Guardini contrappose una veridicità meramente soggettiva; l'obbedienza che consegue dal rapporto con la verità dell'uomo ed esprime il suo modo di diventare libero e di essere tutt'uno con la propria essenza; infine la priorità del *lògos* sull'*èthos*, dell'essere rispetto al fare.

A esse ne vanno aggiunte altre due che emergono dagli scritti metodologici di Guardini: il "concreto-vivente" e la "opposizione polare".

Il "concreto-vivente", oltre a essere una categoria generale del pensiero di Guardini, assume anche, secondo Ratzinger, una valenza cristologica: "L'uomo è aperto verso la verità, ma la verità non è in qualche luogo, bensì nel concreto-vivente, nella figura di Gesù Cristo. Questo concreto-vivente si dimostra come verità proprio attraverso il fatto che esso è l'unità dell'apparentemente

contrapposto, poiché il lògos e l'a-lògon si uniscono in esso. Solo nel tutto sta la verità". "L'apparentemente contrapposto" è ciò a cui allude l'altra categoria metodologica fondamentale, quella della "opposizione polare" degli opposti che, nel mentre si oppongono, insieme si richiamano: silenzio-parola, individuo-comunità. Solo chi sa tenerli insieme può abbandonare ogni forma di pericoloso esclusivismo e ogni deleterio dogmatismo.

UN MONITO PER IL FUTURO

Il 14 marzo del 1978 l'Accademia cattolica bavarese assegnò il "Premio Romano Guardini" al presidente del Land di Baviera Alfons Goppel e a tenere la "Laudatio", come era prassi, venne chiamato Joseph Ratzinger nella sua qualità di presidente della conferenza episcopale bavarese. Fu un testo di straordinario spessore, in cui egli passò in rassegna le varie dimensioni del "politico": la politica come arte, l'appartenenza del politico a un territorio, la responsabilità verso lo Stato, il rapporto tra verità e coscienza in ambito politico.

In quest'ultimo passaggio Ratzinger riprese ancora una volta la lezione di Guardini: "In Germania abbiamo fatto esperienza del tiranno che manda a morte, bandisce e confisca. L'utilizzo senza coscienza della parola è una particolare specie di tirannia, che a suo modo manda a morte, confisca e bandisce altrettanto. Ci sono certamente anche oggi motivi sufficienti per esprimere simili ammonimenti e per richiamare le forze che siano in grado di impedire tale tirannia, che cresce a vista d'occhio. L'esperienza della sanguinaria tirannia di Hitler e lo stare all'erta di fronte a nuove minacce fecero diventare Romano Guardini, nei suoi ultimi anni, quasi contro il suo temperamento, un drammatico ammonitore sulla rovina della politica attraverso l'annullamento delle coscienze e lo spinsero a invitare a un'interpretazione giusta, non meramente teorica, bensì reale ed efficace del mondo secondo l'uomo che agisce politicamente in base alla fede".

Temi di tale rilievo Guardini andò a proporre nel mondo accademico tedesco da Berlino a Tubinga fino a Monaco. Rapporto controverso – afferma il futuro papa – quello del pensatore con l'università tedesca, che fin dai tempi della cattedra a Berlino lo portò a soffrire "per l'impressione di stare al di fuori del canone metodologico dell'università e da essa egli fu in effetti palesemente non riconosciuto. Si consolò con il pensiero che, con la propria lotta per comprendere, giudicare e dare forma, poteva essere il precursore di un'università che ancora non esisteva". Ratzinger fa qui un'annotazione che fa pensare alle recenti polemiche sulla mancata visita del papa all'Università di Roma "La Sapienza": "Va a favore dell'università tedesca il fatto che Guardini poté trovarvi spazio con tutto il proprio cammino e la poté sentire sempre di più come dimora della propria particolare vocazione". Solo il nazismo gli tolse provvisoriamente la cattedra e, memore di quel tragico evento, dopo la guerra — sottolinea il futuro papa — Guardini in un intenso intervento accademico sulla questione ebraica difese in modo appassionato l'università come il luogo dove si indaga sulla verità, dove gli affari e le vicende umane vengono misurati sui criteri del grande passato e senza l'assedio del presente, dove più dovrebbe essere desta la responsabilità per la comunità.

Non avrebbe trionfato il Terzo Reich, ci ricorda Ratzinger con le parole di Guardini, se l'università tedesca non avesse conosciuto il suo "sfacelo" dovuto alla rimozione della questione della verità da parte dei modelli accademici dominanti: "Guardini prese posizione, all'epoca, con un trasporto implorante che di solito sembrava essergli del tutto estraneo, contro la politicizzazione dell'università e la sua penetrazione da parte della regia dei partiti, delle chiacchiere delle assemblee, del chiasso della strada e ha gridato ai suoi ascoltatori: Signore e signori: non permettetelo! Si tratta di qualcosa che riguarda ciò che è comune a tutti noi, la storia futura".